

CIPA / XVIII Convegno Nazionale / Milano, 4-6 marzo 2022

“Riscoprire l’umanità. Un ponte tra l’incertezza della vita e l’esperienza  
della morte oltre il Covid 19”

**Marco Garzonio**

## **Il gioco del giorno che sveglia la notte. Il mito della seconda creazione. L’uomo seminato nella terra.**

Un’immortale bellezza,  
uscirà dalla nostra rovina.

*Clemente Rebora*

Come molti, credo, porto un peso sul cuore: l’immagine dei camion dell’Esercito che nel buio della sera coi fari accesi in colonna portano le bare delle persone decedute a causa del Covid 19. Le autorità comunali di Bergamo e dei paesi della provincia non riescono neanche più a seguire la crescita del numero delle vittime, a celebrare i funerali, a seppellire chi non ce l’ha fatta. Gli inceneritori di altre città sono stati sollecitati dalla Protezione civile a cremare l’imprevisto fluire di salme. Nessuno è in grado di dire quando e come le ceneri verranno restituite alle famiglie. Queste patiranno un secondo strazio quando altri camion restituiranno piccole urne con la polvere dei loro cari che non avevan potuto vedere neanche da morti.

Alla ricerca del bandolo di un accadimento che non finisce di inquietare trovo aiuto nella parola di un poeta, Giuseppe Ungaretti:

Si sta come

d'autunno  
sugli alberi  
le foglie.

Ungaretti vestiva una divisa quando compose quei versi cent'anni fa. Una guerra feroce vedeva contrapposti due eserciti. Le trincee faticosamente scavate lungo erte impervie costituivano un riparo precario agli assalti improvvisi e imprevedibili: sortite all'arma bianca; agguati dei cecchini; colpi dell'artiglieria nemica; tifo portato dai pidocchi. Molti poeti e artisti avevano deciso di partire volontari per il fronte. Ungaretti era uno di loro. Come Boccioni. Le Avanguardie predicavano che le vertigini del movimento avrebbero assicurato progresso e futuro. Marinetti aveva scritto nel 1909 nel *Manifesto del Futurista*: «La magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità». Per «sfondare le misteriose porte dell'impossibile» bisognava prendere a schiaffi e a pugni la vita, metterla a repentaglio, perderla magari, morire anche inneggiando al tuono del cannone.

La storia non è proprio maestra di vita. O noi siamo pessimi discepoli. Avevo pressoché ultimata la mia relazione quando la Russia ha aggredito l'Ucraina. Il gioco del Giorno che sveglia la notte s'è ribaltato d'improvviso a vantaggio delle tenebre. Finisce lo stato d'emergenza e alla pandemia subentra un'infezione, stavolta psichica, non meno letale. Come se il Covid passasse alla guerra il testimone: «Io ho quasi finito il mio repulisti; ti lascio il campo». A Kiev e nel Donbas i camion d'un altro esercito invece di salme di uomini e donne falciati dalla pandemia recano uomini armati che uccideranno altri uomini, donne e bambini per conquistare un Paese che non dovrebbe esistere secondo chi li ha mandati lì violando frontiere, diritto, umanità. Fantasmi dell'inconscio collettivo tornano. Noi siamo ancora qui con le misure di protezione allentate che seppelliamo ancora morti da Covid. I soldati di Putin recano distruzione e morte.

Due anni fa, a Bergamo e nel resto d'Italia, si era arrivati al 18 marzo senza mostrare d'averne consapevolezza che la vita fosse appesa come foglia a

un albero d'autunno. In un clima di ordinaria normalità e inconscieta la pandemia era esplosa ufficialmente il 21 febbraio, col cosiddetto “paziente zero”. Un mese di prime frenetiche emergenze, reazioni isteriche tipo “andrà tutto bene” o “Milano non si ferma”, quando irruppe l'immagine di quei camion con il funereo carico di mille bare. Fu l'icona della svolta. Anche lo psicologo, che ha appena chiuso il proprio studio e a tentoni è passato a sedute da remoto, senza corpo e con l'anima smarrita, si rende conto di non disporre di strumenti sufficienti per capire ciò che accade. Vacillano anche lunghi percorsi formativi. Manca il termine di riferimento principale. Partecipavamo di un mondo in cui la morte non era pensata: era un'estranea rispetto al vivere quotidiano. La morte era un “altrove”. Oggi, similmente, ha fatto irruzione l'Ucraina aggredita e noi con lei. In Europa, dopo quasi 80 anni di tensioni, certo, ma sostanzialmente di pace, non si potrà più parlare di nulla senza fare i conti con la guerra scatenata da un colonnello del Kgb assunto a zar, che ha deciso di prendere il posto del virus.

Intendiamoci: i morti c'erano anche in avvio del 2020. C'erano i morti sul lavoro, a migliaia in un anno, intollerabili; le “stragi del sabato sera”, cimiteri di giovani; i femmicidi ogni tre giorni. Ma di fronte a tanti sintomi di grave disagio per situazioni di non umanità inaccettabili la tendenza diffusa era volta a cercar risposte settoriali: sicurezza sul lavoro; disagio dei giovani, senza dignità di lavoro e prospettive, che li porta a stupefacenti e alcol; maschilismo, mentalità patriarcale, mancanza d'una cultura di genere. Nei fatti si tenevano separate morte e ragioni di vita, superficialmente si metteva la prima sul conto d'uno sviluppo economico, senza preoccuparsi dei costi umani di tale sedicente progresso a beneficio di pochi privilegiati e, con fine delle ideologie, con l'acqua sporca s'era buttato via il bambino: le idealità, visioni del mondo, progettualità d'una “vita buona vita” possibile, valori per cui vale la pena stare al mondo, priorità che dovrebbero ispirare e governare stili di vita, scelte pubbliche e private. Insomma, il Covid 19 ha fatto esplodere problemi che già c'erano, anche se non si volevano vedere. É

arrivato in un tempo in cui la persona umana veniva considerata sempre meno centrale rispetto alla dignità di avere lavoro, casa, affetti; l'economia si confondeva con finanza e mercati invece d'essere al servizio dell'uomo; il sociale era malato di diseguaglianze e ingiustizie in fatto di tutela della salute, salvaguardia dell'ambiente, occasioni di crescita culturale, tutela dei diritti. Riferendoci al nostro lavoro il Covid 19 ha da subito rappresentato una provocazione per una psicoterapia che ha immancabilmente il compito di «confrontarsi» con «visioni del mondo» e per un essere psicoterapeuta che deve possedere i «criteri etici», «le convinzioni ultime degne di essere affermate, credute, difese» (Jung, *Pratica della psicoterapia*, p. 89). Una sfida, anche qui, precedente all'avvento del virus per degli analisti che dovrebbero riuscire sempre a tenere la barra del timone tra le suggestioni dello Spirito del tempo e le esigenze dello Spirito del profondo.

Ad un'amplificazione sinistra della scotomizzazione della morte dalla vita eravamo stati abituati anche dallo status dell'informazione. La morte faceva la sua comparsa in situazioni lontane ed estranee, delle quali sembrava potessimo essere solo spettatori: un bombardamento devastante in Siria; un kamikaze fattosi esplodere al centro di Kabul; stragi perpetrate da milizie jadiste in Africa; il piccolo corpo di Alayn Kurdi annegato su una spiaggia dell'Egeo simbolo delle decine di migliaia di migranti morti. Eppure la morte da guerre in Europa l'avevamo avuta sull'uscio di casa, nei Balcani, ma ne avevano cauterizzato impatto emotivo mettendola sul conto della politica: assestamento all'interno del post comunismo. Anzi, gli esiti, seppur insoddisfacenti, ci avevano rassicurato che mai più si sarebbe esercitata in Europa quella violenza dell'uomo che cerca di distruggere l'uomo alla quale invece stiamo assistendo, patendo, impotenti in questi giorni.

Quando poi succedeva che la morte andava a toccarci più da vicino, addirittura nella nostra sfera privata, scattava quella che da anni era diventata una nozione funzionale e molto circoscritta della morte. Il nostro sistema

socio culturale si stava sempre più organizzando per ghettizzare il compimento della vita: badanti o infermiere h 24 per chi poteva permetterselo; case di riposo; hospice; “case funerarie” delle pompe funebri; riti religiosi celebrati nelle chiese solitamente alla mattina presto. **Nel Comune di Milano addirittura era in vigore una misura inaudita: se una famiglia è tanto povera da non aver soldi per celebrare il funerale di un congiunto, basti che firmi una “dichiarazione di disinteresse per la salma” e provvedono loro, il Comune, ad espletare la pratica, secondo gli impegni degli uffici, ovviamente.**

L'effetto camion dell'esercito a Bergamo, dopo il primo choc, ha fatto balenare le condizioni d'una possibile catarsi. A livello individuale: in una di quelle bare potrei finirci io, senza neanche essere riuscito a dare un ultimo saluto ai miei cari; morto magari, a loro insaputa. A livello collettivo: la paura totalizzante, congelata in una domanda: com'è potuto accadere che ci riducessimo a questi punti? Ci son stati i primi tentativi di dare risposte circa le cause di tanto sovvertimento di valori; si sono affacciate polemiche e accuse: l'inesistenza di piani antipandemie, nonostante le raccomandazioni internazionali; la sanità ormai concentrata sugli ospedali; lo smantellamento del Servizio Sanitario Nazionale; la diffusa privatizzazione della salute con annullamento della prevenzione e squalifica della medicina sul territorio (a incominciare proprio dalla Lombardia); l'impoverimento dello Stato sociale; la dissennatezza dei modi di produrre e consumare (vedi gli effetti devastanti degli allevamenti intensivi su ambiente e coltivazioni). In Lombardia e nel Paese si assisteva all'applicazione della famosa frase di Oscar Wilde per definire una società che considera: «il prezzo di tutto e il valore di niente».

Ritorno a Ungaretti, perché «Per capire i tempi bisogna ascoltare cosa dicono i poeti. Per capire cosa patisce il mondo bisogna interrogare i poeti». L'affermazione è di Carlo Maria Martini. La fece nel 1991 consegnando un importante riconoscimento a David Maria Turolfo. Nell'occasione il

Cardinale riconobbe che la Chiesa aveva sbagliato nel non dare ascolto allo spirito profetico del frate poeta e gli domandò perdono per la mancanza di rispetto e di amore che gli era stata colpevolmente riservata da superiori e gerarchia. C'è un filo rosso che lega i fenomeni della nostra storia recente e aiutano anche a capire perché il Covid ci ha sorpresi e ha colpito duro. La causa possiamo chiamarla così: un deficit di poesia. Che è come dire: assenza di spirito profetico, che, tradotto nel linguaggio che a noi dovrebbe essere familiare: Spirito del profondo, che fa ritrovare l'Anima, in modo da affrontare lo Spirito del tempo senza soccombere. Dal punto di vista dei riferimenti storici, a metà degli Anni 80, quando la sconfitta del terrorismo aveva fatto esplodere l'euforia della "Milano da bere" e il tasso di moralità pubblica si preparava all'esplosione di Tangentopoli, Turoldo aveva scritto versi in cui spronava a un riscatto personale e collettivo: *Torniamo ai giorni del rischio*. Torniamo allo spirito della Resistenza, senza imbracciare il fucile, ma recuperando il senso di responsabilità e l'umanità che stanno alla base della Costituzione nata dalla Lotta di Liberazione. Ma, dicevo, torno a Ungaretti, ad una poesia che ha per titolo *Sono una creatura*. Dice così:

Come questa pietra  
del S. Michele  
così fredda  
così dura  
così prosciugata  
così refrattaria  
così totalmente  
disanimata

Come questa pietra  
è il mio pianto  
che non si vede

La morte  
si sconta  
vivendo.

Mi limito al titolo: *Sono una creatura*. "Creatura" è parola insolita per Ungaretti e la sua generazione. Pensiamo all'ideologia che ha portato il poeta

e migliaia di altri giovani a partire volontari per il fronte: non si erano ancora prodotte le decine di milioni di morti dei due conflitti mondiali, il genocidio degli Armeni, la Shoah, Auschwitz, quella messe di catastrofi che ci avrebbero fatto dire a gran voce tutti – non al Putin oggi – «mai più la guerra!». Pensiamo al linguaggio delle Avanguardie italiane ed europee, così dirompente, innovativo, parallelo all'affermarsi della psicoanalisi, ma avverso rispetto alle istituzioni clericali (non allo spirito religioso però). Eppure Ungaretti per dire l'immensità del suo dolore usa una parola che appartiene a lessico e ai simboli della Bibbia. Dobbiamo ritenere che a fargli ripescare dall'inconscio culturale la parola "creatura" sia stato il trauma dell'aver vegliato commilitoni morti, sopravvissuto accanto al «compagno massacrato», la «bocca digrignata», la «congestione delle sue mani».

“Creatura” rinvia a uno dei “miti di creazione” dell'antichità del vicino Oriente, codificato nell'Antico Testamento e poi nel Cristianesimo. Il Signore raccontato dalla Bibbia non crea *ex nihilo*, come avviene in altre culture, ma attraverso un processo di separazione e di individuazione degli elementi: la terra, le acque del cielo e dei mari, la luce, le tenebre. Arrivato al 6° giorno il Creatore decide di rendere abitato quel fantastico mondo. Prende della polvere e plasma un essere in cui riunisce tutti gli elementi costitutivi dell'universo. Il frutto del “paciugo” è Adamo, da *'adamàh*, la terra, la polvere della terra. Presto lo stesso Creatore si rende conto che «Non è bene che l'uomo sia solo». Fa piombare su di lui un torpore, lo addormenta e nel sonno di lui – nell'universo dei sogni e dell'inconscio mi piace sottolineare – cava da quel corpo un altro corpo: «una donna». «Allora l'uomo disse: “Questa volta sì / che è osso delle mie ossa / e carne della mia carne! / La si chiamerà ‘donna’, / perché dall'uomo è stata tratta”». (Gn, 2, 21-22).

Questa è la creazione, secondo la Genesi. Diciamo: la prima creazione. Sì, perché in realtà ce n'è una seconda. Allo stesso modo in cui nel libro dell'Esodo c'è una doppia consegna delle Tavole della legge. Mosè manda in

frantumi la “prima edizione” quando, sceso dal Sinai, vede che gli Ebrei non hanno saputo aspettare e han costruito l’idolo, il vitello d’oro. Il testo che noi conosciamo (Es, 34 sgg.) è frutto della successiva salita di Mosé al monte.

Gli attori della seconda creazione sono gli stessi della prima: il Creatore e la creatura, il Signore e, stavolta, l’uomo insieme alla sua compagna. (È bellissimo l’originale ebraico: «la si chiamerà donna (*isshah*) perché dal suo uomo *ish* è stata tratta»: come si dicesse: *uomo e uoma*). Cambiano i ruoli e la postura: stanno vis a vis. Il primo, il Creatore fa, un passo indietro e rivolge alla coppia un discorso che riassumerei così: «Ciò che potevo fare io l’ho fatto; adesso tocca a te, a voi. Ti ho concepito libero, custode dell’intero Creato. Solo una consegna ti/vi avevo dato: state lontani dall’Albero della conoscenza. Potevate tu e la tua donna vivere beati nel Giardino dell’Eden, in armonia con le altre creature, inconsapevoli di ciò che eravate e accadeva. Invece assaggiando il frutto che vi avevo raccomandato di non toccare avete cercato di possedere la conoscenza di che cosa è bene e che cosa è male, avete voluto diventare come uno di noi. Ora tocca a voi. Sarai tu, sarete voi, voi e la vostra discendenza a vedere, valutare, decidere quel che è giusto e ciò che è sbagliato, ad assumere la responsabilità dei vostri pensieri e dei vostri gesti. *Pulvis es et in pulvere reverteris*; sei polvere, ti ho fatto dalla polvere, tornerai polvere, ma a quella polvere, alitandovi sopra tutto me stesso, ho conferito lo stigma dell’uomo libero. Hai, avete tutte le potenzialità per ripartire proprio da quella stessa polvere. Siete nelle condizioni di *ri-creare* ciascuno se stesso. O distruggere voi e il mondo».

I camion di dell’Esercito che tornano a Bergamo con le ceneri dei mille morti sono l’icona attuale del mito dell’uomo *ri-costruttore* di se stesso e *co-costruttore* del mondo, in tempi, diciamo, “normali” e dopo le catastrofi cioè i capovolgimenti, gli eventi traumatici; è l’icona dell’uomo che può ripartire da dove sembrava che tutto fosse irrimediabilmente perduto e dovesse avere fine.



Dalla esperienza della morte e della terra che dell'uomo *ri-accoglie* la polvere, le ceneri, l'umanità è posta nelle condizioni di ritrovare la via della vita. Riprendo i tre versi finali di *Sono una creatura*: «La morte / si sconta / vivendo». È una meditazione potente, attuale negli sconvolgimenti e negli smarrimenti provocati dalla pandemia; attuale e pregnante nei giorni in cui scrivo impotente e arrabbiato come mi sento – e so di non esser solo – nel vedere i missili su Kiev, i morti, le donne, i bambini, gli uomini che cercano rifugio nella metropolitana o si accalcano alle frontiere per lasciare la loro terra. Con le parole poetiche «La morte / si sconta / vivendo» Ungaretti dice qualcosa che evoca proprio la seconda creazione. Dal punto di vista analitico contiene gli opposti e l'energia che dal tenerli insieme può scaturire. Dice che il dolore provato in circostanze particolari anticipa la morte; e dice pure che se si ha l'avventura di riuscire a sopravvivere alla morte il dolore patito ti aiuta a ritrovare i motivi per continuare la vita, per vivere una nuova vita.

Una visione pessimistica, algida, arida di speranza ha fatto intender per secoli in maniera punitiva l'ammonimento biblico: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane / finché non ritornerai alla terra, / perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e polvere ritornerai!» (Gn, 3, 19). È un filo rosso che va da modi passati di reagire alle pestilenze intese come punizione divina («Quel che sarete voi noi siamo adesso / Chi si scorda di noi scorda se stesso» è inciso sulla pietra di una cappella rimasta del cimitero della peste manzoniana, presso la chiesa di San Francesco al Fopponino) alle prese di posizione verso il Covid assunte da movimenti fondamentalisti sparsi tra Europa e Stati Uniti, agli smarrimenti e agli stati depressivi generati dalla prima ondata del virus, alle identificazioni proiettive sui camion di Bergamo e sulle tante improvvisate misure di molte autorità pubbliche. Il monito biblico *pulvis es et in pulvere reverteris* rappresenta il contrario di una punizione, se lo consideriamo con la capacità penetrativa e l'attitudine al simbolo del pensare psicologicamente. Anzi, prospetta una via d'uscita vitale, un progetto d'esistenza basato sulla responsabilità soggettiva,

l'indicazione di un lavoro riparatorio, premessa di una possibile ripresa. Che sono poi i cardini del lavoro analitico: cogliere il Kairos, il tempo opportuno.

Il Dio biblico che ricorda alla creatura le origini, «Sei polvere», in quell'impasto ha immenso un soffio, la *psyké*, e ha fatto in modo che l'*Anima hominis* e l'*Anima mundi* sfumassero l'una nell'altra. La polvere, simbolo della fragilità della creatura che può andare in frantumi, è simbolo della sua possibile ricostruzione. Nel caso in cui le vicende dell'esistenza provocassero rotture in essa e nel mondo la creatura può prendersi in mano, discernere, scegliere, decidere. Fragilità e precarietà, lo stare «come / d'autunno / sugli alberi / le foglie» sono le risorse che l'umanità possiede. Costituiscono quella che è stata chiamata «la forza della debolezza». Un paradosso su cui la psicologia del profondo lavora per aiutare la comprensione e sostenere le assunzioni di responsabilità soggettive e collettive. Un paradosso che anche la storia recente ha sancito. Penso all'esempio degli studenti tedeschi de “La Rosa Bianca” che nel 1943 cercarono di resistere a Hitler diffondendo volantini all'Università di Monaco di Baviera. Contava testimoniare che le coscienze fossero vigili anche nel buio delle tenebre più profonde. Furono individuati, catturati, ghigliottinati: un'esecuzione insolita ma volutamente cruenta dei nazisti per la sua esemplarità. La testa mozzata, cioè via il pensiero, il discernimento, il senso critico rivela l'Ombra: «la debolezza della forza». Allora, a Monaco, oggi a Kiev, dove Putin motiva l'aggressione russa per annientare l'Ucraina come un'iniziativa per denazificare il Paese. Il Presidente Zelensky è russofono ed ebreo!

Consideriamo la consistenza della materia così come esposta nella narrazione biblica. Il pensiero va alla creta fatta di polvere bagnata, di infinitesimi granelli di minerale argilloso che l'acqua amalgama, compatta, tiene insieme, rende morbida, plasmabile, modellabile. Se si lascia seccare un manufatto, può venir frantumato, fatto tornare ciò che era in origine: polvere. Nel momento in cui alla polvere si aggiunge acqua e si mescola si ottiene un

liquido denso, una poltiglia. Questa, a secondo della quantità d'acqua può venire modellata di nuovo o essere usata come legante per mettere/rimettere insieme altri pezzi secchi, di modo che si saldano l'uno l'altro. Il prodotto resisterà alle alte temperature del forno di cottura.

I miti di creazione costituiscono un patrimonio fondante lo sviluppo umano e nutrono l'inconscio culturale dell'Occidente. I camion di Bergamo, col dolore e le difficoltà di senso che continuano a trasportare nella nostra immaginazione e l'"arte della psicoterapia" rimandano al principio e alla funzione originaria della Creazione, al pensare per immagini che può aiutare a comprendere la realtà in cui viviamo. Secondo uno dei punti centrali della Psicologia Analitica: è andare alla ricerca del proprio "mito personale", della propria via a ricomporsi, a riplasmarsi, a divenire "nuova creatura".

Al fine di dare un'idea del lavoro di ri-costruzione possibile attraverso la *pulvis* di cui l'uomo è fatto propongo di guardare insieme alcune immagini. Sono esempi di come alcune donne e alcuni uomini hanno svolto un lavoro psicologico su sé grazie allo strumento clinico della Sandplay Therapy. Nella Terapia del Gioco della Sabbia la persona mette le mani nella terra, fa l'esperienza di toccare, manipolare, modellare; il contatto con la materia (che è *mater*) offre al soggetto l'opportunità di riecheggiare la situazione primigenia, quando i progenitori hanno avuto la consapevolezza di essere capostipiti di un'umanità uscita dall'Eden, dovevano incominciare ad essere responsabili di se stessi, delle generazioni, della storia. L'individuo che gioca con la sabbia, con la *pulvis*, simbolicamente e materialmente vive il gesto creativo di impastare gli elementi naturali (terra, acqua, fuoco, aria), contenere e dare forma alle emozioni, riprodurre la situazione psichica soggettiva e del tempo. Accostando immagini arcaiche pronte a riemergere come fiume carsico o a passare da tizzone a fiamma come accade nelle braci (l'attitudine a riprodurre immagini di cui parla Jung), consentendo ad un Io vigile di lasciar fluire contenuti psichici pronti a materializzarsi, chi fa

psicoterapia con il Gioco della Sabbia evoca una figura che ha popolato la vita, l'arte, la religione in tutte le culture, sino ai nostri giorni: il vasaio. Nell'immaginario biblico questo artigiano è icona del Creatore, delle creature, del Creato. Il vasaio modella un oggetto partendo da un pezzo di creta. La lavora, la plasma, la modella, offre un prodotto che, una volta secco, viene sottoposto all'ultima trasformazione: la cottura. Ma l'argilla ha le sue fragilità. La materia, come ogni elemento naturale, si regge su regole interne che le danno consistenza e stabilità. Può capitare che prima d'essere messo in forno la figura si rompa. Il vasaio non la butta. Mette in campo la sua arte e la ricompone con la barbotina, il legante argilloso che serve a "ricucire" i frammenti in cui la materia s'è ridotta. E se capitasse poi che un'opera già cotta e dipinta andasse in pezzi, sempre il vasaio la sa ricomporre. C'è un'arte: il conciabrocche, protagonista di un'opera di Pirandello, *La giara*. Da ferite antiche o prodotte dalle più diverse esperienze di vita possono ricrearsi storie o nascere avventure assolutamente nuove. Le cicatrici rendono gli esiti ancora più originali. In Giappone c'è il Kintsugi, un'arte della riparazione. **Si saldano i frammenti di un oggetto in ceramica evidenziando le linee di sutura con polvere d'oro. Da oggetti rotti possono nascere "nuove creature" e queste, fuori dalla metafora artigianale e ritornati sull'uomo, si ritrovino nelle condizioni di essere stessi e nella socialità che esprimono possono formare, come dice Jung, "una comunità consapevole". Questa è una comunità vigile, che non ha alibi quando agisce o lascia fare.**

Cercando una quadratura tra quanto detto e visto sino a qui credo si possa dire che alla psicologia del profondo si prospetta un bivio: lasciarsi coinvolgere nella profezia che si auto adempie de *L'uomo senza qualità*; oppure cogliere i segni dei tempi, tenendo in vista quelli dello spirito, e partecipare, magari da protagonista, a creare le condizioni per un umanesimo rinnovato. *L'uomo senza qualità* (per le sincronicità: Robert Musil incominciò a scrivere il suo capolavoro simbolo d'un'epoca nel 1913, l'anno dell'esplosione della crisi di Jung e dell'inizio del *Libro Rosso*) è l'Ombra

dell'Europa delle due guerre mondiali e ad esse è sopravvissuta, se Putin ha potuto aggredire l'Ucraina. *L'uomo senza qualità* è l'uomo che non vede la qualità di pensieri, decisioni, azioni. È l'uomo con un rilevante deficit d'immaginazione e con una spiccata disposizione a considerare l'esistente. È l'uomo adattato e adattabile, funzionale e funzionante, conformista quanto basta a trarre convenienze per sé e per i gruppi in cui trova riconoscimenti e contestatore sino a quando non rischia di doversi giocare in prima persona. È cultore dell'identità nella misura in cui essa garantisce appartenenza, distaccato se appartenere comporta condivisione generosa.

Se si opta per confrontarsi davvero con l'Ombra e affrancarsi dalla non-qualità si incomincia a fare una scelta di campo, ma il cammino non sarà né semplice, né facile. L'umanesimo oggi, tra complessità e globalizzazione, è terreno per molti versi informe, popolato di richiami ideali non sempre abitati a loro volta dal binomio: praticabilità e lungimiranza. Alcuni paletti comunque incominciano ad esser posti. Si va, ad esempio, dall'"umanesimo rigenerato", secondo la formula coniata da Edgar Morin col suo ultimo *Cambiamo strada*, ad un "umanesimo planetario", nell'immagine prospettata da mons. Vincenzo Paglia, uno dei protagonisti della Comunità di Sant'Egidio. La posizione di Morin fa da manifesto ad una comprensione laica e merita di essere riportato proprio come base di partenza per un lavoro che accomuna: «L'umanesimo rigenerato rifiuta l'umanesimo della quasi divinizzazione dell'uomo, teso alla conquista e al dominio della natura. Riconosce la complessità umana, fatta di contraddizioni. L'umanesimo rigenerato riconosce la nostra animalità e il nostro legame ombelicale con la natura, ma riconosce anche la nostra specificità spirituale e culturale. Riconosce la nostra fragilità, la nostra instabilità, i nostri deliri, l'ignominia delle uccisioni, delle torture, dello schiavismo, le lucidità e gli accecamenti del pensiero, la sublimità dei capolavori di tutte le arti, le opere prodigiose della tecnica e le distruzioni operate dai mezzi di questa stessa tecnica». Complementare è mons. Paglia ne *La forza della fragilità* «Se c'è amore per

la fragilità [“Si sta come / d’autunno / sugli alberi / le foglie”, ndr] non c’è vergogna nella vulnerabilità; e non cresce l’insensibilità per coloro che non ce la fanno: umanità di scarto, incapace di affermarsi. Siamo tutti fragili. Rimuovere la comune fragilità, invece di dividerla con amore, significa preparare una società di solitudini. È nell’alleanza dei fragili la via per un umanesimo universale».

Nella morsa tra pandemia e infezioni psichiche che generano la guerra nell’alleanza da stringere urgentemente per un umanesimo rinnovato la Psicologia Analitica può portare l’esperienza del suo fondatore, narrata in prima persona nel *Libro Rosso* e proposta nell’intera opera: saggistica e clinica. Più specificamente, ispirandosi proprio all’empiria di Jung, che è il lascito ancora assai vivo oggi, possiamo rifarci in modo esemplare ai due tomi che compongono il volume X delle Opere, istruttivi già nei titoli, e cioè: *Civiltà in transizione: il periodo tra le due guerre* e *Civiltà in transizione: dopo la catastrofe*. «Affinché si muti l’intera realtà deve prima mutare l’individuo singolo». «Nessuno può cambiare un’altra persona senza aver prima trasformato il proprio cuore».

Esprimo un augurio: che questo XVIII Convegno Nazionale, tappa di un cammino di quasi 60 di storia, nostra, di CIPA, e del Paese, possa esprimere un documento conclusivo. Ci vorrebbe una “carta” di lavoro per noi e per quelli che si rivolgono a noi con fiducia, pazienti e allievi; per le città e i loro territori; per l’Europa. Sarebbe proprio utile un documento di responsabilità civica, individuale e professionale. Lo spirito a cui potrebbe rifarsi è racchiuso in una canzone di Francesco Guccini, *Shomèr ma Mi-Ilailah?* scritta nel 1983, per la quale il cantautore s’è ispirato ad un famoso passo di Isaia: «Sentinella, quanto resta della notte? / Viene il mattino, poi anche la notte». Queste sono le ultime strofe della canzone:

*"La notte, udite, sta per finire,  
ma il giorno ancora non è arrivato,*

*sembra che il tempo nel suo fluire  
resti inchiodato.  
Ma io veglio sempre, perciò insistete,  
voi lo potete: ridomandate!  
Tornate ancora se lo volete,  
non vi stancate!"*

Cadranno i secoli, gli dei e le dee,  
cadranno torri, cadranno regni  
e resteranno di uomini e idee, polvere e segni.

Ma ora capisco il mio non capire,  
che una risposta non ci sarà,  
che la risposta sull'avvenire  
è in una voce che chiederà:

Shomèr ma mi-llailah?  
Shomèr ma mi-lell?  
Shomèr ma mi-llailah, ma mi-lell?  
Shomèr ma mi-llailah?